

Prendi tu il mio bambino

di Chiara Artenio, Collaboratrice VIS



Un cappellino verde militare, gli zigomi alti e fieri, le spalle e lo sterno pieno di cicatrici di vecchi graffi, chissà di quale oscura provenienza, gli occhi rossi dalla disperazione e dall'alcol. La donna, nel vedere il bianco della mia pelle sullo sfondo grigio del fango dei liquami e dell'immondizia, scorge forse una speranza, la folle speranza che dà sfogo alla disperazione. Si gira di scatto e si slaccia il nodo del panno che tiene ben saldo sulla schiena il suo bambino: "Ti prego, prenditelo tu", grida sostenendo il bambino con le braccia tese verso di me. Poi le parole le escono di bocca senza controllo: non ha marito, non sa come far mangiare il figlio, non ha i vestiti, li vuole, vuole un marito, vuole bere.

Il bambino è lì, perfettamente cosciente di quello che sta accadendo, mi scruta. E il suo sguardo è ancora lì, pronto a venire alla mia mente sempre. Nel vedere che rimango impietrita e non tocco il bimbo, la donna lo lascia per terra e si dilegua tra i cunicoli melmosi di Lixeira.

La folla si fa più vicina e incalzante. Urla, risa, il pianto del bambino, l'occhio di buco del teatro nel quale viviamo è puntato su di noi. Lui al centro, si gira a destra e sinistra, non sa più dove guardare, è solo e io non posso fare niente.

Posso solo ricercare la donna e ascoltare la sua storia, le sue necessità, che ora si fanno risentire in queste righe e chiedono di essere soddisfatte.

Un esempio estremo, questo, che centra l'attenzione sulle giovani mamme e i bambini di Lixeira, uno dei quartieri più poveri della capitale angolana. Un quartiere ai

limiti della vivibilità, un agglomerato di baracche o poverissime case a forma di scatola, intersecato da strade bitorsolute, costituite dall'accumularsi di immondizia ormai appiattita dal passaggio degli uomini e delle donne o dei *carros*, le macchine.

Il nome stesso ne dichiara apertamente l'anomala essenza: Lixeira in portoghese significa "immondezzaio". Ma persino nell'immondezzaio la vita si fa notare e i bambini corrono per le strade, scalzi e pieni di energia. Ce n'è un'infinità, curiosi, osservatori, pronti ad abbracciarti e a ricercare affetto. Si riversano a centinaia negli oratori, desiderosi di giocare, di essere seguiti e coccolati. Fanno a gara per tenere la mano dei volontari e degli animatori, per sentirsi al sicuro in un abbraccio, in un segno di affetto.

Quanto ne ricevono in casa? Quanto amore riesce a dare una madre giovanissima che a sua volta non ne riceve abbastanza e si ritrova sommersa dai problemi quotidiani della povertà?

Molte delle donne che si recano all'ospedale salesiano La Divina Provvidenza, secondo le parole di Gabriele (un medico italiano in Angola per una borsa di lavoro ricevuta dall'Università di Trieste), non ricordano la data esatta in cui è nato il proprio figlio o addirittura si confondono con i nomi della loro numerosa prole. Molte sono giovanissime e partoriscono prima di aver sviluppato a pieno un naturale istinto mater-

no, lo denota il fatto che allattano i figli uno o due volte al giorno (il numero di volte in cui probabilmente mangiano loro stesse) e che i medici devono spiegare loro che i bambini hanno bisogno di baci e abbracci. Spesso le giovani madri partoriscono un secondo o terzo figlio quando il precedente ha ancora bisogno del latte e il destino di questo è passare dietro la schiena della mamma o di una delle sorelle e non mangiare più abbastanza. Questa consuetudine provoca una forma di malnutrizione, denominata *kwashiorkor* (termine che deriva dal ghanese e significa letteralmente "colui che viene spostato") dovuta allo svezzamento precoce e a un regime alimentare troppo ricco di fibre e carboidrati e privo di proteine. Nella maggior parte dei casi, infatti, il bambino che è costretto ad abbandonare il seno materno per lasciare il posto al nuovo nato, inizia a mangiare il *funge* quando è ancora troppo piccolo. Questo alimento, a base di miglio o manioca, costa poco e dà un immediato senso di sazietà, ma non garantisce il giusto apporto nutritivo.





Fabiano Avancini



A NATALE, REGALATI UN SOSTEGNO A DISTANZA

Attraverso il Sostegno a distanza puoi aiutare le madri e i bambini dell'Angola e di tutti gli altri Paesi Poveri in cui il VIS opera.

Il contributo per il Sostegno a Distanza, è di 300,00 euro l'anno.

Tuttavia anche offerte inferiori saranno inviate ai destinatari.

È possibile inviare il proprio contributo a rate mensili.

Si può effettuare un **bonifico bancario** a favore del VIS sul **CCB** Banca Popolare Etica

IBAN IT 70F050180320000000520000

Oppure un **versamento** sul **CCP n. 88182001** intestato a VIS - Volontariato Internazionale per lo Sviluppo, Via Appia Antica 126, 00179 Roma. Si richiede di indicare come causale:

“Sostegno a Distanza”

Si ricorda che le offerte al VIS sono detraibili dalla dichiarazione dei redditi.

Sono tanti i bambini di Lixeira, camminano facendo lo slalom tra i rigoli delle fogne a cielo aperto, vanno all'asilo e all'oratorio da soli anche se piccolissimi. Sono abituati a cavarsela da soli: la famiglia è numerosa e tutti devono dare una mano. Ecco quindi che le bambine di quattro anni si prendono cura dei fratellini di due, si arrotolano un panno colorato intorno alla schiena e portano con sé i più piccoli della casa.

Sin dai primi anni di vita, le donne angolane, così come quelle di tutta l'Africa, svolgono un ruolo fondamentale all'interno della famiglia e quindi della società: “Quando il gallo lancerà il suo canto mattutino e le donne saranno sul sentiero verso la fontana per rifornirsi di acqua potabile o battere il pestello per macinare il miglio, capirete meglio la forza infallibile dei vostri padri. Brava sono le vostre madri, che hanno accettato, in ore in cui le iene popolano i sentieri, di andare sole con le loro accette alla ricerca di legna” (Cheikh Tidiane Gaye, *Mery principessa albina: racconto di un sogno africano*).

Si occupano dei figli, della casa, di tutti i lavori inerenti alla quotidiana povertà, dai più leggeri ai più pesanti. Sfilano per le strade polverose con catini pieni d'acqua o cataste di legna in testa, con i figli sulla schiena. Sono muscolose ed energiche, sembrano indistruttibili, ma non lo sono. Capita spesso che molte di loro si sentano sopraffatte dalla mole di lavoro che devono affrontare ogni giorno, dall'enorme responsabilità che sono costrette ad assumersi a causa della frequente assenza di una figura maschile stabile al loro fianco. Come possono dunque prendersi cura con lo stesso amore e lo stesso impegno dei tanti figli di cui sono madri? Molte sono sole o si sentono abbandonate e a volte ricorrono all'alcol o a gesti disperati come quello della donna dal cappellino militare e le cicatrici sulla pelle, il cui volto non mi abbandonerà mai. ■